

domenico de cerbo

La Gita

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52108)

Cap. I

“Bene,” disse il Preside con aria soddisfatta, mostrando l’ultima scheda scrutinata, “la votazione ha dato un esito inequivoco: sette su dieci hanno scelto Champoluc”.

In quel liceo di piccolo capoluogo di provincia anche la banale scelta della destinazione per la tradizionale gita annuale del corso finale si era trasformata in problematica vitale, con tanto di schieramenti, valutazioni metafisiche, rigidità di posizioni.

La prima divergenza era sorta sulla scelta del periodo: il Preside aveva proposto di programmarla in concomitanza del carnevale, per offrire ai ragazzi una pausa di pieno svago prima del rush finale in vista degli esami, argomentando che anche se si fosse persa una settimana di lezioni la didattica non ne avrebbe avuto danni; altri, fra cui la professoressa Monti, più tradizionalmente, avrebbero preferito la concomitanza con le vacanze di Pasqua. Alla fine la proposta del Preside ebbe la meglio con lo scarto di un voto.

La seconda divergenza, quella che aveva suscitato maggiori discussioni, era stata sulla meta della gita.

L’anziana professoressa Monti, docente di Latino e Greco, la quale considerava il suo ruolo di gran lunga preminente su quello degli altri docenti, già uscita sconfitta

dalla prima votazione, in questa seconda discussione aveva commesso l'errore di aver parlato prima che il professor Venturi avanzasse la sua proposta, subito apparsa più accattivante ed in grado di raccogliere maggiori consensi.

Ma ormai, dopo essersi espressa, le sembrava non dignitoso fare marcia indietro ed accodarsi al partito di quel giovane insegnante di Storia e Filosofia, beniamino dei ragazzi per il suo modo di fare confidenziale e delle alunne per il suo aspetto scapigliato e dinoccolato, anche bravo nella sua materia – non lo negava – ma del tutto privo dell'aulica solennità che a suo parere doveva essere il prerequisite essenziale per un professore di liceo.

Pertanto, trovatasi anche qui in minoranza, le sembrò più onorevole mantenere ferma la sua posizione, e, tra i borbottii di approvazione degli altri due dissidenti, con la delusa accoratezza di chi si sente sminuito nella propria funzione, espresse con vivacità il suo malcontento, replicando al Preside: “Io resto del parere che per la gita annuale sarebbe stato meglio optare per una meta culturale, o – se proprio ci si voleva buttare sul ricreativo – per una stazione sciistica più vicina, che so, Pescasseroli, o Roccaraso”. Poi, con gesto sdegnoso, abbassò la testa immergendosi platealmente nella consultazione di alcuni fogli che aveva davanti.

A lei prontamente fece seguito il vittorioso professor Venturi, con toni concilianti: “Cara Amalia, sarei d'accordo con te se non fosse che a Champoluc ho la possibilità di ottenere un consistente sconto dall'albergo

vicino alla mia casa di montagna, il cui proprietario è anche un mio caro amico”.

Il Preside troncò ogni discussione.

“La decisione è presa, ed è stata assunta democraticamente. I nostri alunni provengono tutti da famiglie abbienti, non hanno problemi economici ed approveranno la scelta. Mancano ancora due mesi alla partenza, ma è bene organizzarci per tempo. Già da domani mattina vi invito a raccogliere le adesioni dei ragazzi, in modo che al più presto potrò dare disposizioni alla segreteria per le incombenze logistiche. Ed anche voi cominciate a pensare chi vorrà accompagnarli. Se aderiscono tutti quelli di terza, come penso, saranno in settanta, quindi dovranno andare con loro quattro professori. Fatemi sapere quanto prima chi è disponibile”, e tolse la seduta.

Sciamando dalla presidenza, cominciarono le discussioni su chi dovesse partire.

L'unico che si tenne fuori fu proprio Valerio Venturi, che disse subito che avrebbe approfittato di quel periodo per trascorrere qualche giorno di vacanza proprio in quella sua casa di Champoluc.

Per il vero le sue motivazioni, inesprese, si fondavano anche sul dissenso dal modo in cui dai colleghi veniva interpretata la funzione di accompagnatori, da coloro vista come una via di mezzo tra paladini a difesa della presunta verginità delle ragazze e cani da guardia che tenessero a freno le esuberanze comportamentali dei ragazzi.

La prospettiva di una settimana di vacanza gratis, anche al di là delle mansioni e responsabilità, allettava invece tutti gli altri, anche quelli che avevano votato per una diversa soluzione, i quali iniziarono subito a proporsi, accampando ciascuno valide motivazioni che sarebbero state oggetto di accese discussioni per le settimane successive.

Fra di loro si distinsero proprio la professoressa Monti, che però era certa della propria inclusione nella schiera degli eletti in virtù della sua anzianità di servizio, ed imprevedibilmente il professor Anastasio Erranti.

Docente di matematica, era questi un uomo non lontano dall'età della pensione, con i capelli la cui tendenza ad imbiancarsi emergeva soltanto quando trascurava per qualche giorno di tingersi, sempre vestito impeccabilmente, con preferenza in doppio petto, pronto a rimbrottare le alunne che fossero abbigliate in maniera men che castigata, o che ritenesse troppo truccate, ma altrettanto pronto a scrutare attentamente di sott'occhi, credendo di non essere notato, le ragazze che, incuranti dei suoi rimproveri, si aggiravano per le aule con vestiti succinti ed atteggiamenti provocanti.

Di origine calabrese, era emigrato da oltre trent'anni, non appena aveva cominciato ad insegnare, ma – soprattutto quando era particolarmente accorato o inquieto – il suo accento riaffiorava prepotentemente.

Era sposato con una donna, molto più giovane di lui ma all'apparenza più vecchia, di una bruttezza che non

passava inosservata, ed aveva una figlia, sui dodici anni, sosia perfetta della figlia di Fantozzi.

La moglie qualche volta, suo malgrado, veniva ad attenderlo all'uscita della scuola, e si era spesso distinta nel redarguirlo pesantemente ed a voce alta se si accorgeva che lui seguiva furtivamente con il bieco dello sguardo qualche alunna procace. Egli incassava, guardandosi intorno con un sorriso forzato e tentando timidamente di dirle che si era sbagliata, accodandosi a lei come un cagnolino. Come pure incassava, senza alcuna reazione apparente, le osservazioni ed i rimbrotti che lei gli rivolgeva, su qualunque argomento ed in qualsiasi occasione, incurante se fossero in pubblico o in privato.

Per lui la matematica era il rifugio e la certezza. Rifugio in una sua dimensione solitaria e sotterranea, fatta di un'estetica dei numeri, che avevano il potere di scomporsi e ricomporsi avulso da ogni condizionamento profano e da una vita da cui egli aveva saputo prendere ben poco. Certezza di un mondo immutabile ed eterno, sottratto agli strali del fato ed alle beghe delle umane vanità.

Ma evidentemente non a sufficienza totalizzante, non talmente forte da sottrarlo a desideri e pulsioni, che però riusciva a contenere negli sguardi furtivi e nelle fantasie segrete.

Cap. II

Ogni mattina i ragazzi arrivavano alla spicciolata davanti alla grande recinzione, e si fermavano nello slargo che in quel punto faceva il vialone, in attesa che al suono della prima campanella si aprisse il cancello.

La maggior parte, soprattutto del terzo corso, venivano con moto o motorini, alcuni con piccole automobili, e giunti lì davanti formavano gruppetti vocianti, rigorosamente separati per fascia d'età. Quelli del ginnasio si distinguevano per le loro fisionomie, che avevano ancora un po' del fanciullesco, e per il modo di fare, ancora caciaroni e sbruffoni; le ragazze, poi, pur se tentavano di imitare le più grandi nell'abbigliamento e nel trucco, non riuscivano a camuffare lo sguardo di impacciate bambine un po' cresciute. Gli alunni del primo e del secondo corso non disdegnavano di mischiarsi tra di loro, guardando dall'alto i più piccoli ed ignorando i più grandi.

Ma sopra a tutti svettavano i ragazzi del terzo corso, che costituivano una casta separata ed impermeabile, forti di una riconosciuta supremazia fisica e mentale.

Molti di loro sfoggiavano i primi smartphone, che destavano l'invidia di quelli che ancora giravano con i vecchi, semplici telefonini.

Fra questi ultimi, poi, gli amori erano sì esibiti, ma con naturalezza, senza l'ostentazione che caratterizzava gli amori dei più piccoli, per i quali più che altro erano strumento per atteggiarsi a grandi.

Alcuni amori erano ormai consolidati: per esempio Aldo Moroni fin dal primo anno stava con Gertrude Viale, tanto che nessuno dei compagni riusciva ad immaginare uno dei due al di fuori della coppia.

Poi, certo, c'erano gli amori che andavano e che venivano, gli amori di un mese o di una settimana, ma a quelli nessuno ci faceva caso. Ecco, l'unico punto di contatto tra le terze e le classi inferiori era dato da alcuni amori precari intrecciati con qualche alunna più piccola.

Di lei, però, di Ilaria Trieste, di gran lunga la più bella ed ammirata della scuola, di amori o soltanto flirt all'interno dell'istituto non ne erano mai stati accreditati. C'era stato un momento, durante la gita dell'anno precedente, che sembrava che si fosse piegata alla corte insistente che Genesio Vitale, dello stesso corso ma di altra sezione, le faceva da quasi due anni: ma la cosa durò soltanto il tempo della gita. E tra i compagni nessuno era pronto a scommettere che tra i due ci fosse stato qualcosa di consistente.

Perché era a tutti noto, e lei non lo nascondeva, che propendeva per gli uomini più maturi.

Si era risaputo di quello che, verso la fine dell'anno precedente, l'aveva portata a schiantarsi contro un albero: lui era morto, lei era stata una settimana in coma, ma alla fine se l'era cavata senza conseguenze permanenti.

Ilaria, di carattere forte, determinato ed all'occorrenza polemico, era sempre stata innamorata della vita, e dopo quell'episodio lo era diventata ancora di più. A scuola eccelleva, solo per questo i professori le tolleravano qualche intemperanza, ma l'applicazione nello studio non le impediva di divertirsi, andare in discoteca, fare qualche viaggio, anche solitario, anche in paesi lontani.

Ad Ilaria, lo sapevano tutti, piaceva il professor Venturi, ma lui non se n'era mai accorto. O almeno non dava mostra di essersene accorto.

Quella mattina di metà dicembre l'argomento preponderante dei gruppetti, in attesa dell'apertura del cancello, era la settimana bianca di febbraio.

Facevano capannello Aldo e Gertrude, che a Champoluc già c'erano stati, i quali spiegavano agli altri che le piste erano ottime e di varie difficoltà, alcune iniziavano ai margini del centro abitato, ma il paese era piccolo, non offriva molte occasioni di svago, in particolare per quanto riguardava le discoteche bisognava spostarsi di qualche chilometro, ed allora se ne potevano trovare diverse. Quando nominarono le discoteche, Ilaria, che era rimasta da sola in disparte, seduta sul muretto di cemento alla base dell'inferriata, senza spostarsi e mantenendo fisso lo sguardo sul suo smartphone, le elencò ad una ad una, precisandone la distanza e compitando una specie di classifica di quelle che consigliava.

Sensibile all'argomento, le si avvicinò Veronica Fantoni, di qualche lunghezza la più bella dopo di lei, ma di

una bellezza prorompente e popolana, contro quella raffinata e filiforme dell'altra, di un bruno corvino questa, contro il biondo cenere di quella, dai ricci fitti e crespi a differenza delle morbide ondulazioni della prima. Ella era disponibile e spregiudicata, oggetto permanente del desiderio non corrisposto di Gabriele Cecchini, forse l'unico della classe con cui non avesse avuto un flirt.

Veronica sotto il pesante giubbotto imbottito indossava una gonna tanto mini che di poco scendeva sotto l'inguine.

In quel momento passò il professor Erranti, il quale appena le fu vicino si chinò facendo mostra di allacciarsi le scarpe, forse pensando che sarebbe apparso un gesto innocente, mentre di sguincio le osservava le lunghe gambe. Lei con indifferenza si spostò leggermente offrendosi meglio alla vista.

Quando lui si allontanò, ella, ripristinando il suo dialetto napoletano che di norma tendeva a nascondere, disse ad Ilaria, a voce alta "Me fa schifo chillu rattùs dell'Erranti" e poi abbassando il volume aggiunse "Nu' juorno o l'àltr aggia fargli nu' tiro ca si o' ricorderà".

Ma Ilaria non diede mostra di ascoltarla, troppo presa a seguire con lo sguardo il professor Venturi, che, dopo aver salutato frettolosamente i gruppetti degli alunni, stava imboccando il cancello d'ingresso alla scuola.

A quel punto suonò la seconda campanella e tutti si avviarono verso le aule.

Cap. III

Finalmente, dopo le vacanze di Natale, furono resi noti i professori che avrebbero accompagnato i ragazzi alla gita: la Monti, come tutti temevano, Giuseppina Valente, professoressa di Storia dell'Arte, che con la sua permissività avrebbe fatto da contrappeso alla Monti, Don Giuseppe, professore di Religione, pure gradito perché bonario e conciliante, ed a sorpresa proprio Anastasio Erranti.

Non c'era il Venturi, ma anche tra gli alunni si era diffusa la voce che in quello stesso periodo sarebbe andato in vacanza, per suo conto, proprio a Champoluc, quindi era probabile che lo avrebbero incontrato.

Quando furono comunicati i nomi, durante un intervallo delle lezioni in cui tutti si aggiravano tra i corridoi ed il bar interno, Veronica Fantoni si trovava insieme alla sua amica e compagna di banco Eliana Campoli, ragazza bruttina ma bravina in tutte le materie, in eterna ammirazione di quella ed a lei soggiogata, sempre pronta a passarle compiti e suggerimenti.

Non appena l'altoparlante con la voce del Preside ebbe pronunciato il nome "Erranti", sul viso di Veronica comparve un ghigno malefico, ed ella si avvicinò all'orecchio dell'amica sussurrandole alcune parole, alle quali l'amica rispose con una risatina compressa.

Il ghigno e la risatina non sfuggirono ad Ilaria, che si trovava loro vicina, ma non abbastanza da udire le parole sussurate. Abbastanza, però, da intuirne lo scopo.

Gli altri ragazzi non ebbero reazioni particolari, soprattutto sulla presenza di Erranti, che consideravano del tutto irrilevante.

Prima della fine dell'intervallo Veronica ed Eliana si avvicinarono a Stefano Purini, conosciuto per la sua disponibilità agli scherzi più feroci, e Veronica lo mise al corrente del suo piano, ottenendone complicità ed appoggio.

Cap. IV

Il giorno della partenza, era il venerdì di febbraio successivo al giovedì grasso, tutti i ragazzi del terzo corso si ritrovarono radunati alle sei del mattino nel cortile della scuola, aperta a quell'ora insolita dal Preside, che non mancò di far loro il fervorino di rito.

Mentre erano in attesa, si avvertirono, a distanza ravvicinata, un paio di scosse di terremoto, non molto forti ma ben percepibili anche lì all'aperto, però nessuno si allarmò più di tanto: erano quasi due mesi che quelle scosse si ripetevano ad intervalli abbastanza regolari.

Poco dopo giunsero i due pullman, ed i gitanti li riempirono dividendosi equamente, secondo le loro scelte.

Nel primo, sotto la sorveglianza di Amalia Monti e Don Giuseppe, entrarono, tra gli altri, Ilaria Trieste, che si mise in posizione centrale, vicina al finestrino, incurante di chi aveva al fianco, ed Aldo Moroni con Gertrude Viale, i quali, all'ultimo posto, per tutto il viaggio non fecero che scambiarsi blande effusioni amorose, pronti a ricomporsi ogni volta che i professori potevano vederli.

Nel secondo, accompagnati da Giuseppina Valente ed Anastasio Erranti, entrarono Veronica Fantoni ed Eliana Campoli, che si sistemarono al primo posto, nella fila dell'autista. Subito dietro di loro il diabolico Stefano Purini e l'adorante Gabriele Cecchini, attentissimi, con diverse motivazioni, alle mosse delle due compagne.

Le due ragazze avevano al fianco, nell'altra fila, i due professori.

La Valente era quasi sempre in giro per il corridoio per intrattenersi ora con l'uno ora con l'altro dei ragazzi, mentre Erranti, sedutosi appena partito, si sarebbe mosso dalla sua postazione solo in occasione delle due soste intermedie e dell'arrivo. Considerava infatti una piacevole casualità, da cui trarre il massimo profitto, l'essersi trovato vicina la Fantoni, e poterla così rimirare senza sospetti.

Non poteva supporre che invece era proprio stata Veronica a ricercare quel posto e quella contiguità.

Alla partenza l'impianto di riscaldamento del pullman cominciò ad ottenere i suoi effetti, e tutti si

sbarazzarono più o meno rapidamente di giubbotti e piumoni, sistemandoli nelle reticelle superiori. Ovviamente anche Veronica lo fece, sotto lo sguardo attento di Erranti, con gesti lenti e calcolati, e quando si trattò di porre il suo piumone sulla reticella ella si mise nel corridoio in punta di piedi offrendo le sue grazie posteriori, approssimativamente celate, a due palmi dal viso del professore, sempre più turbato.

Turbato ed indifeso, quasi snaturato, perché neppure gli venne in mente di sciorinare le sue consuete filippiche in difesa della moralità e della decenza.

Dopo la prima sosta, per la colazione e le esigenze corporali, Veronica invitò l'incredulo Gabriele a sedersi al suo fianco.

Questi ne approfittò subito per rivolgerle timide carinerie, anche se con poca convinzione e scarse speranze. Grande fu invece il suo stupore nel constatare che lei gli prestò partecipata attenzione, e che poco dopo gli passò il braccio dietro le spalle attraendo a sé la sua testa. In quel momento Gabriele pensò che finalmente era arrivato il suo momento, tanto atteso. La convinzione gli si rafforzò quando lei, con naturalezza, gli prese una mano e se la portò sulla coscia nuda.

Il professor Erranti, che in ossequio a suo stile non si era tolto la giacca, prese dal taschino la pochette, rigorosamente in tinta con la cravatta, e si asciugò le copiose gocce di sudore che gli cadevano dalla fronte.

Le effusioni dei due ragazzi furono interrotte dalla professoressa Valente, che, stanca di peregrinare,

tornando al suo posto rivolse loro un bonario sorriso di rimprovero.

A quel punto Veronica volle, a dispetto delle impacciate proteste di Gabriele, che le si rimettesse a fianco Elena, cui sussurrò nell'orecchio "Per oggi basta. L'hai visto quel bastardo come guardava?", e si appisolò.

Nell'altro pullman non accadde nulla di notevole.

Ilaria alternava gli sguardi al panorama, che scorreva dal finestrino, a lunghe dormite. Neppure si accorse che dopo la sosta si era seduto al suo fianco Genesio Vitale, e quando questi per un paio di volte aveva tentato di rivolgerle qualche parola, forse con l'intenzione di riprendere il discorso interrotto suo malgrado l'anno precedente, l'aveva semplicemente ignorato.

Aldo Moroni e Gertrude Viale continuavano ad amareggiare discretamente.

Don Giuseppe provò a più riprese a far intonare ai ragazzi cori alpini, ma nessuno gli diede retta.

La professoressa Monti per tutto il viaggio se ne stette abbandonata sulla sua poltroncina con lo sguardo vuoto fisso davanti a sé. Avulsa dai suoi Latino e Greco praticamente non esisteva.

Cap. V

Giunti a Champoluc a sera inoltrata, ognuno con il suo telefonino chiamò la famiglia per avvisare che erano arrivati.

Vennero tutti sistemati nelle stanze che erano state prenotate: le alunne, insieme alla Monti ed alla Valenti, al secondo piano, gli alunni, con l'Erranti e Don Giuseppe, al terzo.

Erano tutti stanchissimi e senza eccezioni andarono subito a dormire, nessuno volle cenare. Si sarebbero rifatti la mattina successiva con un'abbondante colazione.

La prima cosa che i ragazzi pensarono fu che il giorno dopo avrebbero esplorato l'albergo per verificare le possibili vie di fuga, che dessero loro modo di uscire la sera o magari intrufolarsi nelle camere delle ragazze, sfuggendo alla sorveglianza dei docenti.

Il primo giorno di permanenza, sabato, venne dedicato all'ambientamento, per decisione dei professori, quindi, con il malumore di molti, invece di recarsi alle piste sciistiche, andarono in corteo in giro per i negozietti del paese.

La decisione, però, incontrò la tacita approvazione di Ilaria, che sperava di incontrare in quella occasione il professor Venturi, al di fuori delle funzioni e dei condizionamenti dell'ambiente scolastico. Parlando

casualmente con la professoressa Valenti, che sapeva esserne amica di famiglia, tra le chiacchiere sul più e meno, virando sull'argomento con accenti di casualità, ella seppe che aveva un appartamento al primo piano della palazzina proprio di fronte all'albergo, con le finestre ed un balcone che davano sulla strada. Anche la finestra della sua stanza affacciava sulla stessa via.

Cap. VI

Valerio Venturi, prendendosi alcuni giorni di ferie, era arrivato a Champoluc già nella giornata di mercoledì, con l'intenzione di dedicarsi intensamente allo svago ed allo sci per tutto il periodo di vacanze.

Già il giorno successivo si era recato nel paese di Nus per assistere ad una delle sfilate storiche caratteristiche del carnevale di quel paese, e la sera aveva partecipato ad una festa in maschera nel vicino castello di Verrès, dove aveva degli amici.

Il sabato in cui i ragazzi giravano per Champoluc lui lo trascorse interamente sui campi di sci.

Egli, alla soglia dei quarant'anni, con il suo fisico asciutto ed atletico, i capelli castani tendenti al biondo, a malapena ne dimostrava trenta. Aveva inoltre un che di

misteriosamente malinconico che gli conferiva un particolare fascino.

Figlio unico di una famiglia di medici da generazioni, anch'egli era destinato a quella carriera, e la prospettiva di continuare la tradizione familiare da lui non era mai stata messa in discussione. Fino al primo liceo, quando si era scoperto il prepotente interesse per la filosofia. Il padre aveva cercato di dissuaderlo, con le buone e con le cattive, senza nessun successo, ed alla fine dovette abbozzare.

Fu così che si iscrisse a Filosofia e si laureò con il massimo dei voti, e subito dopo vinse, piazzandosi tra i primi posti in Italia, il concorso per l'insegnamento.

A dire il vero la sua ambizione non era la scuola, era quella fare il filosofo: ma bisognava pur vivere. I suoi studi ed i suoi numerosi saggi che si ostinava a scrivere, e che qualche volta riusciva a pubblicare su riviste del settore, si dividevano il tempo libero dall'insegnamento con le attività sportive e ricreative. Non bisogna credere che tutti i filosofi siano asceti od anacoreti, anche loro sono nel mondo, anche molti di loro si immergono nei piaceri e nei dolori del mondo, alla fin fine perfino con profitto della loro attività speculativa.

Per quanto riguarda la scuola, pur essendo un mezzo di sostentamento, non fu mai da lui considerata un ripiego, con tutte le frustrazioni che in genere ne derivano, ma subito la prese con interesse e passione, assumendosi il compito di trasmettere ai giovani la sua stessa partecipazione. Non necessariamente l'amore per la filosofia, ma quello per la vita e per la conoscenza.

Era da poco reduce da un matrimonio fallito malamente, tra ripicche e recriminazioni, ed era ben lontano dall'idea di intrecciare nuove relazioni. La sua vacanza se l'era dedicata tutta a se stesso.

Egli aveva intuito che quella sua alunna, la bellissima Ilaria Trieste, lo guardava con interesse, ed in fondo la cosa lo gratificava, ma aveva sempre fatto finta di non accorgersene, un po' per la sua posizione, ma soprattutto per il timore di vedersi suo malgrado implicato in una relazione che per i suoi problemi non avrebbe potuto coltivare.

Quel giorno, rientrando dai campi di sci, era passato al ristorante dell'albergo in cui erano alloggiati i gitanti per cenare, in ora presta perché era stanco e voleva tornare a casa quanto prima.

Dopo aver mangiato, nell'uscire aveva incrociato i colleghi, con cui si era intrattenuto pochi minuti, e subito dopo i ragazzi, che a loro volta entravano nella sala ristorante. Passando a fianco proprio di Ilaria, la vide fermarsi per un attimo e lanciargli una lunga occhiata. Egli, involontariamente, la salutò con un po' più di trasporto di quanto aveva fatto con gli altri, ed in quel momento gli venne in mente che i suoi amici di Verrès l'avevano invitato ad un altro ballo mascherato che ci sarebbe stato al castello il martedì grasso, aggiungendo "Porta qualcuno, se vuoi".

Ma fu un pensiero fuggevole, che allontanò nel momento stesso in cui varcava la soglia di casa.

Cap. VII

Ad Ilaria non era sfuggito lo slancio inusuale con cui lui l'aveva salutata, che l'aveva ripagata della delusione per non averlo incontrato durante il giorno.

Si sedette all'unico tavolino del ristorante rimasto libero, insieme a Mario Albertini, un ragazzo brutto ed esuberante, che aveva fatto delle sue battute di spirito il tormentone di tutti i compagni, Giovanna Pulcini ed Eleonora Fanti.

Queste ultime erano ragazze belline, forse un po' in carne, discrete e sempre appartate, raramente avevano rapporti con altri compagni, ma quando capitava – mai di loro iniziativa – erano cortesi e colloquiali, a volte anche spiritose. Facevano coppia fissa e ciò aveva alimentato alcune voci sulla loro sessualità. Voci probabilmente infondate, mai si erano visti tra le due atteggiamenti equivoci, ma che comunque giravano a puro titolo di curiosità: nessuno dei compagni di scuola, infatti, aveva pregiudizi omofobi.

Men che meno Ilaria, che, appena seduta, si rivolse a loro, come fossero una sola persona, prima per chiedere se conoscevano il menù, poi per parlare delle piste di sci su cui sarebbero andate il mattino successivo.

Ilaria, dopo l'incontro lampo di poco prima con il Venturi, a dispetto della sua consueta riservatezza si

mostrava allegra e cialtriera, tanto che Albertini, che aveva assistito a quell'incontro, ne fece oggetto di qualcuna delle sue battute, che provocò le risatine discrete delle due ragazze ed un sorriso contenuto, ma per niente imbarazzato o tantomeno contrariato, della stessa interessata.

Al tavolo a fianco c'erano i quattro professori, tra i quali si intrecciavano, con toni aulici e moderati ma con volumi di voce non abbastanza contenuti da non poter essere ascoltati nei dintorni, conversazioni disparatamente surreali.

L'argomento erano certamente i ragazzi, ma nessuno di loro li considerava come persone, ognuno ne parlava dalla prospettiva della propria materia. Non dal punto di vista del profitto, come si sarebbe portati a credere, bensì in un'ottica perversa per cui era la loro stessa personalità che veniva analizzata criticamente in base ai canoni di ciascuna disciplina.

Così la Monti si lamentava che l'uno o l'altro degli alunni, pur i più bravi, non si rendeva conto che "nelle letterature latina e greca è compreso tutto lo scibile umano" e di conseguenza i loro comportamenti erano determinati "da effimere conoscenze e falsi valori del mondo contemporaneo".

Le faceva eco Don Giuseppe, argomentando che la vera conoscenza "se mi consente, mia cara Amalia, non ha origine dagli autori classici, che pure – le dò atto – sono un tramite imprescindibile", ma deriva da "una trascendenza immutabile ed eterna", e dalle sue affermazioni giungeva

però alle stesse conclusioni della Monti sui “falsi valori del mondo contemporaneo”, pur se mitigava il giudizio invitando a non demonizzare i comportamenti dei ragazzi, verso i quali doveva invece “essere dimostrata tolleranza e comprensione, al fine di acquistarsene la fiducia” ed utilizzare questa per “inserirsi come un’incudine nella loro mente, e far emergere in loro la loro vera indole umana che” concludeva “è necessariamente partecipe della natura divina”.

Le parole di Don Giuseppe furono accolte da un coro plaudente, se non altro in ossequio del suo abito talare, che lo metteva al sicuro da qualsivoglia critica di ogni benpensante.

Però l’Erranti non poté esimersi dall’affermare che “nei numeri è compreso tutto l’universo” tenendo a precisare che “ciò non è in contrasto con quanto detto dai miei esimi colleghi, anzi ne rafforza la valenza” spingendosi a dichiarare che “la logica matematica è la stessa logica divina”.

Non contento di ciò riprese l’argomento dei comportamenti, apprezzando l’invito alla tolleranza ed alla comprensione, ma aggiungendo che “a tutto ci deve pur essere un limite, non sono certo tollerabili alcuni atteggiamenti di molte ragazze del tutto in spregio alla decenza ed alla morale”.

Ne seguì un momento di gelido silenzio, perché tutti conoscevano il contrasto tra la sua fin troppo spesso esibita professione di integrità morale e le sue repress

pulsioni intime, che suo malgrado si palesavano dai suoi sguardi furtivi alle fanciulle che incrociava.

Ruppe il silenzio la professoressa Valente, affermando che “comunque la bellezza del divino è espressa dalla bellezza che viene sublimata dall’uomo nelle opere d’Arte”, precisando però “quando l’Arte è tale, non la paccottiglia che troppo spesso oggi giorno viene spacciata per forma artistica”.

Dopo un momento di pausa, la Monti cambiò argomento.

“Cari colleghi” disse con tono autoritario “dobbiamo ricordarci della nostra funzione in questo momento, i ragazzi per loro natura tendono a sfuggirci. Dobbiamo esercitare sorveglianza e controllo!”

Ma la Valente la riportò alla realtà “Mia cara Amalia, tieni presente che quest’anno sono quasi tutti maggiorenni, non possiamo fare molto”.

In effetti l’unica minorenni della classe era Veronica Fantoni, che avrebbe compiuto i diciotto anni poco più di un mese dopo, il 9 aprile di quell’anno 2009.

Proprio lei, due tavoli in là, più che mai provocante, aveva appizzato le orecchie per ascoltare quel che dicevano i professori, soprattutto l’Erranti, e parlottava ridacchiando con la vicina Eliana Campoli, sotto lo sguardo attento dei commensali Gabriele Cecchini e Stefano Purini.

Alla fine della cena Veronica attese che l’Erranti si alzasse per dirigersi verso le scale, al che si alzò e

rapidamente lo sorpassò, in modo da trovarselo subito dietro mentre sculettando saliva la rampa.

Intanto Ilaria, arrivata in camera, si accostò al vetro della finestra, da cui constatò che tutte le luci dell'appartamento di Venturi, oltre il sipario di un leggero nevischio, erano già spente.

Cap. VIII

Finalmente la domenica si riversarono tutti sui campi di sci.

La giornata era mediamente serena, con qualche nuvola bianca che di tanto in tanto copriva il sole per qualche minuto. Il nevischio della notte aveva appena appena ricoperto le piste e la loro consistenza era soffice e compatta, buona sia per gli esperti che per i principianti.

La Monti giaceva su una sdraio davanti alla baita, coperta da un cappotto a piumone che le arrivava ai piedi ed in testa un colbacco siberiano. Al suo fianco l'Erranti, in piedi con in pugni ai fianchi e le braccia ad anfora, in posa da Duce sul balcone di Piazza Venezia, il volto proteso verso il sole.

Tutti gli altri sciavano. Compresa la Valente, che mostrava cavarsela assai bene. Compreso Don Giuseppe,

che coraggiosamente spingeva avanti gli sci, ogni tanto perdendo l'equilibrio.

Il gruppo dei ragazzi per un po' restò compatto, facendo le discese più facili, poi si sgranò a seconda delle abilità.

Ben presto Ilaria salì sulla seggiovia che la portava alla pista più lunga e difficile ed iniziò i suoi su e giù solitari. Nessun altro dei suoi compagni si era avventurato su quella discesa.

Alla terza risalita, appena giunta in cima scorse il professor Venturi che si apprestava a scendere, e lo chiamò a gran voce. Lui, senza capire chi fosse, bardata com'era, l'attese e la riconobbe solo quando l'ebbe a fianco e lei si scostò per un momento gli occhiali.

“Ciao, professore” “Ciao, Trieste” “No: io Ilaria” “Ok, ciao Ilaria. Allora io Valerio” “Ciao, Valerio”.

Al termine di quello scambio di battute lui le espresse la sua sorpresa nel vederla affrontare quella pista, ed allora lei lo sfidò a scendere insieme.

Fu tutto un gioco di sorpassi e controsorpassi, finché giunsero alla base: quando i due si fermarono sulla spianata, i compagni di Ilaria la riconobbero dalla tuta che indossava, ma non capirono chi era con lei. Forse lo capì la Valente, che in quel momento passava loro vicina, si vide dal modo in cui li aveva squadrati entrambi per un attimo, ma fece finta di niente.

Andarono avanti a salite e discese, ogni tanto fermandosi a metà strada per riprendere fiato e scambiarsi qualche battuta.

In una pausa sedettero su alcune rocce affioranti, ai margini di un boschetto verso la cima, per guardare giù attraverso l'aria tersa le case di Champoluc e dei paesini limitrofi; poi risalirono un tratto fuori pista e si portarono sul crinale, per osservare dall'altro versante altri piccoli paesi, oppure alzare lo sguardo dalla parte della Francia dove l'orizzonte era celato da monti poco più alti di quello in cui si trovavano.

Fino al primo pomeriggio, quando si fermarono per pranzare. Non però alla baita in cui si trovavano gli altri gitanti, in una più piccola cui si arrivava scendendo per un'altra pista.

Già davanti al primo piatto, una minestra di fagioli molto sostanziosa, la barriera tra professore ed alunna, oramai incrinata dalla lunga sciata, era stata frantumata. Chiacchierarono con familiarità sempre crescente, che con il secondo, coscia di capriolo alla valdostana, accompagnata da abbondante vino rosso Enfer d'Arvier, si trasformò in complicità.

Alla fine del pasto, un po' appesantiti, risalirono con la seggiovia, e cautamente ripresero la pista che riportava alla base di partenza.

Qui trovarono il gruppo della scuola che si stava radunando per tornare in albergo. Senza nascondersi, Ilaria e Valerio salutarono professori ed alunni, e si

allontanarono insieme verso la macchina di lui, seguiti dai commenti di riprovazione della Monti e dell'Erranti.

Andarono a casa di Venturi, e per quella notte Ilaria non pernottò all'albergo.

Cap. IX

Professori e gitanti rientrarono nelle loro stanze per riposare e prepararsi per la cena.

Il primo a scendere nella hall fu Erranti, il quale si piazzò su un divanetto a guardare la televisione, che in quel momento stava trasmettendo uno di quei programmi pomeridiani in cui, con ipocrita professione di pseudo scientificità, conduttori, prelati ed opinionisti inseguono l'audience solleticando i peggiori istinti del pubblico con crimini e misfatti.

Poco dopo si presentò Veronica Fantoni, che gli si mise a fianco, anche lei con lo sguardo allo schermo.

Quando venne trasmesso un filmato con la ricostruzione di un omicidio particolarmente truculento, con tanto di finto cadavere insanguinato riverso sul letto e strisciate di sangue su tutte le pareti a mo' di pennellate di Pollock, Veronica si accoccolò addosso al professore, con gridolini strozzati di orrore, e lui, sconvolto non per il

filmato ma per la contiguità con la ragazza, non trovò di meglio che dire “Povera Fantoni, che ci tocca vedere! Che tempi!”.

In quel momento scesero gli altri ragazzi, e Veronica si alzò per accodarsi a loro, mentre l’Erranti continuava a vedere il filmato, che era tornato indietro alle sequenze precedenti al delitto, in cui egli vedeva la sua alunna nell’attrice che si muoveva discinta per la camera da letto.

Durante la cena l’argomento principale fu l’assenza di Ilaria, che era stata vista andar via con il Venturi.

I ragazzi con bonaria malizia commentarono che finalmente ci era riuscita.

I professori alternavano le critiche sulla immoralità della ragazza, non risparmiandosi epiteti detti a mezza bocca, con la feroce riprovazione per il comportamento dell’insegnante, contrario a tutti i principi etici e deontologici.

Cap. X

Quando giunsero a casa di Valerio, egli disse ad Ilaria che aveva ancora diversi abiti lasciati dalla moglie, della sua stessa taglia, che lei avrebbe potuto indossare per togliersi la tenuta da sci; ella accettò volentieri, le avrebbe

evitato di passare in albergo, con il conseguente codazzo di commenti più o meno benevoli.

Nello scegliersi cosa mettere, vide nell'armadio un costume da carnevale da Colombina, di tessuto sfarzoso e pregiata fattura, completato da una maschera veneziana a tutto viso. Tornando in salotto lo comunicò a Valerio, il quale nel frattempo aveva riscaldato l'ambiente accendendo il camino. Egli, precisando che la moglie non l'aveva mai indossato perché se n'era andata pochi giorni dopo averlo acquistato, le disse che se voleva avrebbe potuto indossarlo il martedì grasso per andare ad una festa in costume al castello di Verrès, cui era stato invitato. Ilaria accettò subito con entusiasmo, dandogli un bacio su una guancia, e poi si sedette sul divano.

Nessuno dei due aveva voglia di cenare, dopo l'abbondante pranzo, e stettero seduti chiacchierando, ascoltando musica, fumando un paio di spinelli e bevendo qualche drink.

Ilaria, riconoscendo nel volto di lui il suo stesso desiderio e visto che non prendeva l'iniziativa, l'attrasse a sé baciandolo appassionatamente. Egli partecipò al bacio, ma con una certa freddezza, che lei pensò dovuta alle remore per la sua posizione di insegnante, ed allora cominciò a strusciarglisi addosso e ad accarezzarlo, ma da lui non ebbe alcuna reazione che non fosse di cortese passiva accettazione.

A quel punto ricorse ad una tattica brutalmente esplicita che le era già capitato di utilizzare in situazioni difficili, e che in genere otteneva uno dei due risultati: o il

compagno accettava senza remore, o subiva una specie di shock da deminutio della sua posizione di maschio che al momento lo bloccava, ma in cui lei si poteva inserire, ed era molto brava a farlo, per scioglierlo.

Dunque gli disse *“Ti va di scopare?”*

Valerio si scostò e la guardò intensamente, con aria sofferta.

“Ilaria, mi andrebbe, e molto. Tu mi piaci. Ma sono quasi sei anni che non ci riesco più”. Distogliendo lo sguardo dalla ragazza che non sapeva che dire, che forse si interrogava chiedendosi se aveva capito bene, dopo una lunga pausa continuò, tutto d’un fiato “È il motivo per cui mia moglie mi ha lasciato. Sono stato da decine di dottori, senza nessun esito, non risulta nessun motivo fisico o psicologico. Eppure il desiderio ce l’ho, forte anche. Come ce l’ho per te in questo momento. Ma resta chiuso nella testa, il corpo è insensibile. Sarebbe meglio che fosse scomparso anche il desiderio, almeno non soffrirei così”.

Lei non si aspettava certamente una simile svolta della serata. Assunse un’aria determinata e gli disse “Lascia che ci provi lo stesso”, e senza dargli tempo di replicare iniziò a toccarlo ovunque, mentre lo baciava gli scostava i vestiti, portava le mani di lui ad accarezzarle il seno, il pube.

Ma ogni volta che gli tastava il pene, sentiva che quello non aveva nessuna reazione, i suoi prolungati tentativi non ottenevano alcun effetto.

Valerio cercava di partecipare, ma per lui era una sofferenza continua, e si vedeva. Allora lei provò con gesti

di pura tenerezza, ed alla fine gli disse “Senti, ora stiamo qui tranquilli ad ascoltare musica, poi andiamo a dormire insieme. Faremo qualcosa solo se tu te la sentirai”.

Lui assentì, e poiché vedeva che lei era in stato di eccitazione non soddisfatta, la portò all’orgasmo toccandola.

Poco dopo andarono a letto, coricandosi ognuno dal suo lato, a pancia in su guardando in silenzio il soffitto e tenendosi per mano. Ilaria, considerato che lui non faceva nulla per avvicinarsi, dopo un po’ si voltò sul fianco e si addormentò quasi subito. Valerio invece trascorse la notte in uno stato in cui alternava momenti di appisolamento a lunghi periodi di veglia.

Al mattino, dopo colazione, ella annunciò che sarebbe tornata in albergo per riunirsi alla comitiva. A quel punto lui, con aria imbarazzata e titubante le disse “Ilaria, posso chiederti un favore?” e lei “Certo!”.

“Non dire a nessuno quel che è successo...”

“Ma ti pare! Non c’era neppure bisogno di chiedermelo” poi dopo alcuni secondi “Ci vediamo più tardi ai campi di sci?” e lui “Sì... penso di sì... Forse sì”.

Cap. XI

Pochi minuti dopo attraversò la strada, già in tenuta da sci, giusto in tempo per unirsi ai gitanti che stavano uscendo dall'albergo.

I compagni la salutarono cordialmente, forse con qualche sorrisino ammiccante, non certo maligno, piuttosto di partecipazione alla sua presunta felicità, senza però dirle nulla.

Diversa fu la reazione dei professori. La Monti e l'Erranti neppure risposero al suo timido saluto, guardandola dall'alto in basso e tirando oltre. La Valente le rispose con un "Ciao, Trieste" sofferto tra l'indulgenza ed un mite rimprovero, Don Giuseppe con un severo "Eh, Eh, Trieste", accompagnato dall'oscillazione dell'indice teso.

Si riversarono sulle piste e lei fece alcune discese con i compagni sulle piste meno impegnative, poi cominciò a fare su e giù in solitaria su quelle che aveva percorso il giorno precedente con Valerio.

Guardava in giro con attenzione, ma di lui neppure l'ombra. Nell'intervallo del pranzo provò a chiamarlo ripetutamente, però il suo telefono risultava sempre spento.

Tornati in albergo, mentre cenavano fu lui che la chiamò. Alle sue blande rimostranze le disse che era rimasto in casa tutto il giorno. Aveva voglia di restare da

solo, senza vedere nessuno. Poi le chiese se era sempre dell'intenzione di andare con lui alla festa del giorno dopo. Ilaria, con convinzione, gli rispose "Certo, non è cambiato niente", al che lui le disse che in mattinata si sarebbe dovuto vedere con i suoi amici di Verrès, gli stessi che li avevano invitati, e sarebbe andato a prenderla di sera intorno alle sette.

Cap. XII

Dopo cena Veronica salì al piano dei maschi, facendo in modo che nessuno la vedesse.

Dei professori del piano Don Giuseppe era uscito fin dal primo pomeriggio, comunicando che sarebbe rientrato tardi perché andava a cena da un suo compagno di seminario, parroco di un paesetto vicino. Anastasio Erranti era nella sua camera: in genere la teneva aperta per sorvegliare i movimenti dei ragazzi, ma in quel momento era chiusa.

Ella entrò nella stanza di Stefano Purini, con cui si era messa d'accordo. Si scompigliò le vesti, si mise sul letto e Stefano le stette accostato, simulando un incontro amoroso.

Datole il tempo di predisporre per la sceneggiata, Eliana Campoli salì le scale, chiamandola ripetutamente. A

quel vociare Erranti uscì dalla sua camera, trovandosela davanti. Le chiese che ci faceva lì, perché chiamasse Veronica, ma lei simulando grande imbarazzo corse verso la stanza di Purini aprendone la porta e dicendo trafelata all'amica di andar via. Ma il professore, che l'aveva seguita a ruota, si affacciò e vide i due ragazzi che amoreggiavano.

Veronica vedendolo se ne uscì con qualche gridolino di imbarazzo, e fece per coprirsi sommariamente, senza però trascurare di lasciare un seno scoperto bene in vista.

L'Erranti divenne tutto rosso e cominciò ad urlare che non doveva stare là, che era una cosa inconcepibile, un'indecenza, le si fece a fianco e prendendola per un braccio la trascinò via, mentre le diceva "Ci saranno delle conseguenze esemplari. Per prima cosa occorrerà avvisare i tuoi genitori".

Era la frase che Veronica si aspettava. Assunse allora un atteggiamento remissivo ed implorante "No professore, sia buono, lasci stare, non lo farò più", cui lui, continuando a guardare le sue nudità, non rispose.

Appena furono all'altezza della stanza dell'insegnante, lei con uno strattone si liberò il braccio ed entrò coricandosi sul suo letto, scoprendosi ulteriormente ed assumendo un atteggiamento quasi di sfacciato invito.

L'Erranti la raggiunse mettendosi a fianco del letto, combattuto se mantenere la posizione di intransigenza o piuttosto approfittare dell'occasione.

Veronica lo afferrò per un braccio e, con un'energia inaspettata, lo rovesciò sopra di sé. Il professore era

paralizzato, e non fece alcuna resistenza quando lei gli abbassò i pantaloni e successivamente le mutande fino alle ginocchia.

Veronica fu sorpresa, a dire il vero piacevolmente, nel vedere che aveva messo a nudo un membro di dimensioni più che ragguardevoli, turgido e duro, pronto all'azione. E probabilmente la vicenda avrebbe avuto una diversa svolta se il copione ben architettata non si fosse dispiegato secondo programma.

Infatti in quel momento entrò prepotente nella stanza il flash di un telefonino, poi un altro, un altro ancora, e dalla porta si affacciarono sette od otto studenti, in primis il Purini insieme alla Campoli, che irrupero all'interno e in una sorta di danza sabbatica cominciarono a girare intorno al letto, vociando "Ma che fa professore?" "Si scopa le minorenni?" "Però, che bel cazzo, chi se lo sarebbe aspettato" e quasi cantando in coro "Non si fa! No, no, non si fa! Non si fa".

A quel punto l'Erranti aveva compreso il tranello in cui era caduto. Si alzò dal letto ma appena in piedi si impacciò sui calzoni abbassati, e precipitò rovinosamente per terra, colpito da altri flash.

Senza alzarsi tentò di coprirsi alla bell'e meglio, mettendosi ad urlare "Disgraziati! Me la pagherete! Vi faccio espellere tutti dalla scuola", ma subito si rese conto che la posizione più difficile era proprio la sua, capì che dalle immagini poteva apparire che lui stava forzando la ragazza, ed allora assunse un atteggiamento ed una tonalità di voce implorante "Ma no, ragazzi, che avete

intenzione di fare? Non vorrete mica rovinarmi?" mettendosi quasi a piagnucolare.

Gli si avvicinò Veronica, che si era ricoperta, e con voce flautata, scorrendo lo sguardo tra lui ancora per terra ed i compagni tutt'intorno, disse "No professore, non vogliamo rovinare nessuno. Le foto resteranno custodite nei nostri cellulari, purché..."

E tutti in coro "purché..."

Lei riprese "purché la smetta di fare il lumacone con le ragazze".

Al che Purini aggiunse, tra il consenso generale "e ci ammetta tutti alla maturità con il massimo dei voti".

L'Erranti li guardò con la gratitudine della vittima risparmiata e flebilmente disse "Sì, sì. Va bene. Accetto tutto. Tutto quello che volete".

I ragazzi uscirono dalla stanza, lasciandolo solo.

Egli non si sarebbe più mosso dalla sua camera fino al giorno della partenza.

Cap. XIII

Accadde però che qualcuno, con un account di fantasia, da cui non si poteva individuarne l'identità, la sera stessa pubblicò diverse di quelle foto su Facebook. È vero che aveva oscurato i volti, ma chi fosse dell'ambiente della scuola era perfettamente in grado di riconoscere i protagonisti.

La mattina successiva, il martedì grasso, tutti i ragazzi, anche quelli che non avevano partecipato, videro le foto e conobbero i fatti. O almeno la versione dei fatti che appariva dalle immagini, che cioè il professore aveva tentato di farsi la sua alunna.

Ben presto la cosa venne a conoscenza, quasi casualmente, degli altri insegnanti. Infatti la Monti, passando vicino ad un ragazzo che stava osservando una foto sul telefonino, distrattamente gettò lo sguardo su questo, ma all'istante riconobbe il collega in situazione oscena e compromettente. Pretese dal ragazzo la consegna del cellulare e poté scorrere tutte le foto.

Subito convocò una riunione urgente con la Valente e Don Giuseppe, e fece vedere anche a loro le immagini.

Iniziò un'animata discussione sul che fare, inframezzata da commenti indignati "L'Erranti, chi se lo sarebbe mai aspettato" cui però seguì subito "E invece c'era da aspettarselo, vi siete accorti tutti come guardava

ogni ragazza che incrociava” “Sì certo, è un satiro incontrollabile” “Incontrollabile e pericoloso” “Ma guardate, la ragazza con lui mi sembra proprio la Fantoni” “È vero, è la Fantoni” “E questa sporca faccenda viene fuori subito dopo quell’altra della Trieste con il Venturi”.

Alla fine decisero di mettere al corrente il Preside delle due vicende, e gli fecero immediatamente una lunghissima telefonata in cui gli spiegarono ogni dettaglio.

Cap. XIV

Da quegli avvenimenti, dalle dicerie, dai commenti, anche dalle mosse dei professori, che si erano rapidamente diffuse e che in qualche modo riguardavano anche lei, Ilaria se ne tenne fuori.

Aveva altro da pensare.

La breve relazione con Valerio, durata un solo giorno, originata da un’infatuazione che probabilmente si sarebbe esaurita rapidamente se avesse avuto con lui qualche rapporto sessuale, si consolidava nella sua mente. Ed era certa che anche in lui stava avvenendo un simile processo.

Le ore passate insieme, le conversazioni, i silenzi, anche le confessioni, avevano svelato un’affinità che non

aveva mai provato. Si era determinata a parlargliene quella sera stessa. Doveva verificare se anche per lui era la stessa cosa, e se sì, come dentro di sé era sicura che fosse, doveva fargli superare tutte le remore che in lui persistevano per i suoi problemi. Si rendeva conto che l'impossibilità di un rapporto fisico avrebbe comunque significato un'importante limitazione per una relazione, ma era certa che valeva comunque la pena di provare. E poi in futuro chissà...

La sera puntualissimo Valerio venne a prenderla. Passarono a casa sua per mettersi in costume e poi si diressero a Verrès, che distava una mezz'ora di macchina.

Alla festa si divertirono con gli amici, ballando, parlando spensieratamente, dimentichi di ogni problema, fino a notte fonda.

Tornando in macchina parlarono invece di loro per tutto il tempo, continuarono a casa di lui, ed alla fine si trovarono d'accordo nel mettersi insieme. Di provare, nonostante tutto.

Andarono a letto, questa volta stando accostati, accarezzandosi, scambiandosi tenerezze.

Dopo poche ore si svegliarono. Era il giorno della partenza. Ilaria, senza curarsi delle reazioni e delle critiche cui si esponeva, telefonò alla Monti per avvisarla che sarebbe rientrata in macchina con il professor Venturi. Quella, senza un cenno di saluto, rispose con un gelido "Come vuoi" e chiuse la conversazione.

Cap. XV

Il viaggio di ritorno sui pullman si svolse in un'atmosfera di ghiaccio.

L'Erranti, emerso dalla sua stanza giusto al momento della partenza ed ignorato dai colleghi, si piazzò solitario in una zona dell'autobus in cui non aveva nessuno intorno, senza neppure scendere per le soste.

I ragazzi, che raramente scambiavano qualche parola, se solo capitava che alzavano anche di poco la voce venivano redarguiti aspramente dalla Monti e da Don Giuseppe, e ricondotti al silenzio.

Giunsero alla scuola, a L'Aquila, in serata.

Nel piazzale dell'istituto, prima di sciogliersi, Veronica rivolgendosi ai compagni disse a voce alta: "Mi raccomando, ve lo dico per tempo, non prendete impegni per il 9 aprile: siete tutti invitati al mio compleanno".

Cap. XVI

Nei giorni successivi il professor Erranti diede le dimissioni andando in pensione anticipatamente, e nell'arco di una settimana era già ripartito per il mare della sua Calabria, dove si stabilì definitivamente nella casa di famiglia che negli ultimi trent'anni aveva utilizzato solo per le vacanze.

Il professor Venturi chiese il trasferimento ad un liceo del nord, e con l'intervento del Preside che aveva mosso alcuni suoi conoscenti del ministero, l'ottenne in pochi giorni, partendo prima della fine del mese di marzo.

Ilaria Trieste partì con lui, decidendo che l'esame di maturità l'avrebbe dato da privatista nel liceo cui lui era stato assegnato.

Tutti gli altri restarono.

Ma la festa del diciottesimo compleanno di Veronica Fantoni non ci sarebbe stata.